

L'analisi

La modifica del Senato era già nei piani dell'Ulivo

Giorgio Tonini

Senatore Pd



INTERVENIRE SULLA COSTITUZIONE È COME RICORRERE ALLA CHIRURGIA. Bisogna farlo solo quando è strettamente necessario e nel modo meno invasivo possibile. Agire poi sul titolo I, quello dedicato al Parlamento, è come fare un'operazione a cuore aperto. Bisogna fare presto e bene. Se si fa bene, ma non abbastanza in fretta, si finisce per dover scrivere, nel bollettino medico, che l'operazione è riuscita, ma il paziente è morto. D'altra parte, un intervento rapido, ma fatto male, rischia di esporre a rischi non meno gravi. Dunque non c'è alternativa tra presto e bene. Servono entrambi. E serve una sapienza consolidata, l'unica che consente alla rapidità di essere il contrario dell'improvvisazione e alla bontà del risultato di non arrivare troppo tardi.

Noi, il Pd, il centrosinistra riformista, siamo nelle condizioni di fare presto e bene, mettendo in campo un sapere esperto. Se solo evitiamo di ricominciare ogni volta da capo. Sono passati quasi vent'anni dalla nascita dell'Ulivo. Matteo Renzi era un ragazzo, un entusiasta militante di base dei Comitati Prodi, quando tutta l'Italia fu attraversata da un grande dibattito, che coinvolse centinaia di migliaia di persone, sulle tesi programmatiche dell'Ulivo. Una straordinaria operazione di rinnovamento della cultura politica italiana, che noi democratici faremmo bene a non dimenticare.

Le prime 14 tesi (su 88) erano raggruppate in un capitolo dedicato a «Lo Stato nuovo»: la prima delineava un modello di democrazia maggioritaria basata sul governo del primo ministro e la seconda una serie di garanzie per l'opposizione parlamentare; la terza scommetteva su «l'autogoverno locale e il federalismo cooperativo» e la quarta proponeva di trasformare il Senato in «una Camera delle Regioni», come strumento essenziale del federalismo.

Può essere utile rileggere per intero quest'ultima tesi, quanto mai attuale: «La realizzazione di un sistema di ispirazione federale richiede un cambiamento della struttura del Parlamento. Il Senato dovrà essere trasformato in una Camera delle Regioni, composta da esponenti delle istituzioni regionali che conservino le cariche locali e possano quindi esprimere il punto di vista e le esigenze della regione di provenienza. Il numero dei senatori (che devono essere e restare esponenti delle istituzioni regionali) dipenderà dalla popolazione delle Regioni stesse, con correttivi idonei a garantire le Regioni più piccole. Le delibere della Camera delle Regioni saranno prese non con la sola maggioranza dei votanti, ma anche con la maggioranza delle Regioni rappresentate. I poteri della Camera delle Regioni saranno diversi da quelli dell'attuale Senato, che oggi semplicemente duplica quelli della Camera dei Deputati. Alla Camera dei Deputati sarà riservato il voto di fiducia al Governo. Il potere legislativo verrà

esercitato dalla Camera delle Regioni per la deliberazione delle sole leggi che interessano le Regioni, oltre alle leggi costituzionali».

Il futuro ha radici antiche, recitava uno slogan dell'Ulivo. E in effetti ci sono, in questa radice profonda della nostra storia comune, tutti i capisaldi della proposta che Matteo Renzi ha avanzato, prima da candidato alle primarie, poi da segretario del Pd e infine da presidente del Consiglio. C'è l'idea di un sistema politico più semplice, più europeo, basato sul circuito fiduciario tra governo e una sola camera politica, eletta col sistema maggioritario. E c'è il contrappeso pluralistico, rappresentato non da improbabili Lord eletti, ma dal sistema dei poteri locali, esaltato dal nuovo titolo V e finalmente reso corresponsabile attraverso il suo coinvolgimento, limitato ma significativo, nel potere legislativo statale: sul modello del Bundesrat tedesco, l'unica «seconda camera» in Europa dotata di un ruolo effettivo e non decorativo.

Fermi restando i capisaldi «ulivisti», la proposta governativa non solo consente, ma richiede una incisiva azione emendativa, che la renda più coerente e convincente. È anche per contribuire a questo decisivo lavoro comune, che abbiamo deciso di ritirare il disegno di legge a mia prima firma, che insieme a un gruppo di colleghi del Pd e di altri gruppi di maggioranza avevamo presentato prima dell'arrivo del testo governativo. Dal ddl ritirato ricaveremo emendamenti da proporre in Commissione. Ora si apre una fase nuova e il gioco di squadra è fondamentale: per fare presto e bene.

